

## Oltre la nostalgia

*L'avventuroso compito di essere giusti, l'articolo scritto sul «Corriere» in occasione del raduno sul quarantennale dell'esodo*

*di Claudio Magris*

«Gò perso i me morti. / La povara Italia / xe tanto distrata...», dice una lirica di Noventa, poeta classico e cristiano del Novecento. Cristallino avversario del fascismo, Noventa aveva conosciuto l'esilio e a Parigi era stato amico dei grandi fuorusciti. Quella poesia è dedicata a un altro esilio, è il lamento di un pescatore profugo da Pola, che ha perso tutto: la casa, la barca, le radici, le memorie. Noventa la scrisse nel febbraio 1947, subito dopo l'esodo che aveva visto pressoché l'intera popolazione abbandonare lo stesso giorno Pola, perdendo e lasciando tutto, in una migrazione biblica.

Il 19 settembre, a Trieste, ci sarà il raduno dei profughi istriani e dalmati, quarant'anni dopo quel dramma e dopo il trattato di pace che ha sancito la sorte delle loro terre. È probabile che quel raduno passi inosservato, nella distrazione generale, o venga strumentalizzato e inquinato dal Msi, il quale non si farà scrupolo di cercare compensi al proprio declino sfruttando i dolorosi ricordi e aizzando i risentimenti degli esuli. Anche questa è una loro tragedia. Il loro destino è stato frettolosamente obliato, spesso del tutto ignorato o addirittura

guardato con ottusa sufficienza; tutto ciò ha reso più facili i tentativi di sfruttarlo con retorica nazionalista da parte di coloro che vogliono incatenarli eternamente a un ruolo coatto di vittime, bloccare la loro vita all'ora della loro sventura, per perpetuare quelle tensioni che sono state all'origine della loro stessa tragedia.

L'esodo è stato un fenomeno di massa; è impossibile fare delle cifre precise, che oscillano fra un minimo di 200 mila e un massimo di 350 mila persone. L'esodo ebbe fasi quantitativamente e qualitativamente diverse: quello compatto e tremendo da Zara nel '43-'44 e da Pola nel '47, nel momento più drammatico della violenza, dello scontro nazionale, della disfatta, della miseria e dell'incertezza di ogni futuro nell'Italia prostrata; quello continuo e spicciolo degli anni successivi, progressivamente meno tragico anche se durissimo per la cupa atmosfera dell'attesa dell'espatrio e la povertà della sistemazione, all'arrivo, in campi profughi che sarebbero durati per anni; quello, ingente, ma meno drammatico, dalla Zona B dopo il Memorandum di Londra del '54 che la cedeva alla Jugoslavia.

La letteratura ci ha lasciato testimonianza delle angosce, delle sofferenze, della miseria patita da quella gente che aveva perso tutto. Quella tragedia è stata la conseguenza della dittatura fascista, di un guerra irresponsabile e di tensioni secolari in quelle terre plurinazionali. Gli esuli hanno pagato il prezzo di una colpa che ricade su tutta l'Italia. Certamente fra essi c'erano — anche prima della sventura che li rende più comprensibili — i pregiudizi antislabi di cui si è macchiato non solo il fascismo, ma anche il nazionalismo italiano prefascista. Ma quei colpevoli pregiudizi, comuni alla mentalità di intere classi sociali e di tutta un'epoca e ricambiati dall'altra parte, sono stati pagati anche dagli innocenti; anche e soprattutto dagli italiani antifascisti, che si sono trovati nell'occhio del ciclone quando la Jugoslavia ha avuto il suo grande momento di riscossa; come sempre accade, un patriottismo prima ingiustamente conculcato che si rialza, sfrena a sua volta un nazionalismo aggressivo.

Sinché gli esuli non si sentono capiti nel loro dramma è comprensibile, anche se è nefasto, che qualcuno di essi possa esasperare sentimenti regressivi. Ricordare quel loro dramma, senza alcuna imbarazzata cautela, non significa riconoscere la grandezza della rinascita nazionale e sociale jugoslava; solo ricordando limpidamente i torti subiti dagli esuli si può togliere l'aculeo al risentimento nazionalista e dialogare liberamente col vicino jugoslavo, nel fraterno rapporto nel quale risiede il nostro futuro, così come solo ricordando i torti inferti dagli italiani, non solo dai fascisti, agli slavi si può difendere e affermare con fierezza l'italianità e il suo ruolo nel dialogo oltre le frontiere.

Quando avveniva l'esodo, l'Italia distratta — come risulta dalle drammatiche testimonianze dei patrioti istriani antifascisti quali, ad esempio, Guido Miglia, inascoltate e instancabili voci

della loro gente e degli ideali democratici — non aveva tempo né forza per accorgersi di quel dramma e non sapeva nemmeno bene dove fossero le città istriane. Ben altra era invece l'attenzione a quelle terre da parte della Jugoslavia, che coglieva ben più dell'Italia l'importanza di quella partita e di quel dramma.

Oggi, in una clima fortunatamente tanto diverso di distensione e di dialogo, è facile dire che bisognava restare, che la civiltà italiana sarebbe oggi più fiorente nell'Adriatico se gli italiani fossero rimasti. Ma quelli erano gli anni della nostra disfatta, delle violente ritorzioni, della guerra fredda e dei suoi incubi reali e immaginari, della cupa chiusura fra i blocchi delle potenze. Oggi la situazione è radicalmente diversa. Il raduno sarà fecondo solo se non si fermerà alla nostalgia, sterile anche se comprensibile, ma saprà trasformarla in una visione del futuro. Ogni passione deve risolversi in una resurrezione, come il grano che muore per rinascere; gli esuli potrebbero essere, proprio per l'esperienza del loro sacrificio, all'avanguardia di quel dialogo al di là delle frontiere che deve essere, e in parte è, la nostra più alta realtà.

La letteratura dell'esodo — valga l'esempio di Fulvio Tomizza, che non è peraltro il solo — ha mostrato come da quella lacerazione possa nascere, nella fedeltà alle proprie origini, un sentimento di appartenenza comune a quel composito e plurinazionale mondo di frontiera che abbraccia gli italiani che oggi vivono in Jugoslavia e gli slavi che vivono in Italia; che abbraccia — in una concezione risorgimentale degna di Tommaseo — italiani e slavi, ma anche gli altri popoli e le altre culture che si sono affacciate su quel mare.

Il dolore di ieri deve far guardare alla realtà di oggi, alla vita e alla tutela del gruppo italiano di Jugoslavia e degli slavi in Italia.

Il Msi, che ha impudicamente chiesto

di tenere un comizio in concomitanza col raduno nonostante il disappunto e lo sgradimento vivamente espressi dagli organizzatori di quest'ultimo, farà quel che potrà per favorire invece la regressione, in ciò solidale con la spocchia ignorante di chi considera fascistoidi gli esuli e dimentica che a votare contro il trattato di pace, per protesta contro la sorte dell'Istria, fu un capo dell'antifascismo come Leo Valiani. Non è escluso che questa speculazione missina possa

avere qualche minimo successo e far compiere qualche passo indietro a Trieste e dunque all'Italia, favorendo le diffidenze e le speculazioni antiitaliane.

Elody, amica di giovinezza di Slataper e moglie di Stuparich, diceva che non bisogna soffrire troppo, altrimenti si diventa ingiusti. Agli esuli l'avventuroso compito di essere giusti, anche se hanno sofferto più degli altri.

*(dal «Corriere della Sera» del 14-9-1987)*